

## INTORNO ALLE CONDIZIONI PRESENTI DELLA STORIOGRAFIA IN ITALIA

(Contin. e fine: vedi fasc. preced., pp. 161-76)

### IV.

#### LA STORIOGRAFIA SOCIALE E POLITICA.

La scuola, che dominava nella storiografia civile intorno al 1915, era quella che si chiamava « economico-giuridica »; della quale, dopo aver mostrato il progresso rispetto alla precedente scuola puramente filologica, mostrammo insieme le deficienze e le interne contraddizioni, e la coscienza o semicoscienza che di queste avevano alcuni dei suoi cultori, e gli sforzi con cui s'industriavano di risanarle senza riuscirvi, non essendo bastevoli, com'essi credevano, aggiunte e contemperanze di elementi diversi, e bisognando, invece, correggere la posizione stessa fondamentale. Sicchè prevedevamo che, se non fosse capitato un arresto nel progresso della cultura, una nuova storiografia sarebbe tra breve succeduta, ispirata a più alta filosofia (1). Il fatto prova che la previsione era giusta o, piuttosto, che avevamo veduto chiaro nel processo, se non in corso, in preparazione.

Parliamo qui della « storiografia economico-giuridica », e non già degli « studi di storia economica e giuridica ». Questi e altri lavori intorno ad aspetti singoli della praxis, come si potrebbe dire, meramente pratica (storia militare, diplomatica, amministrativa, ecc.), non entrano nella presente questione, e neppure formano ora oggetto del nostro esame, non perchè non costituiscano una legittima forma della storiografia, pari alle altre che esaminiamo, ma perchè

---

(1) V. il cap. XVIII e la conclusione della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*.

deliberatamente li lasciamo da parte, non richiamando essi ora il più urgente nostro interesse e per non allungare questo saggio senza necessità o senza sentirne noi la necessità. Un capitolo speciale occorrerebbe per informare sui recenti lavori che le riguardano (di Einaudi, Salvioli, Prato, Porri, e altri per la storia economica, e di molti e valenti per la storia del diritto), e sui loro metodi, e sui modi in cui i fatti presi a studiare vengono in essi interpretati in rapporto al complesso sociale e allo spirito che lo muove. Questo si potrà scrivere da noi in altra occasione, o da altri; e qui ne segniamo il posto, pur lasciandolo vuoto per ora.

La storiografia economico-giuridica non era, dunque, storiografia economica o giuridica o in simile modo specializzata, ma storiografia comprensiva, come si suol dire, storia in senso eminente o storia senz'altro; e nel suo fondo persisteva, più o meno attenuata o con eclettiche combinazioni, la filosofia del materialismo storico, che le aveva dato il primo impulso. Era, insomma, a suo modo, storiografia etico-politica, se anche l'etica e la politica interpretava con l'economia, ma non con l'economia degli economisti, sibbene con l'economia del filosofo che era stato Carlo Marx, con l'economia come principio metafisico. E di questa derivazione del materialismo storico, ora, a guardarsi intorno, non si ritrova più la folta scuola che allora la rappresentava, della quale si vedono, non solo scemati, ma dispersi e disorientati i cultori. Taluni di essi tacciono o si sono dati ad altra qualità di opere. Le ultime indagini del Salvemini concernono la politica estera italiana di dopo il 1870, ricostruita su documenti diplomatici; il Ferrero, che a suo modo apparteneva all'indirizzo del materialismo storico, scrive romanzi sulla società italiana degli ultimi dell'ottocento; la *Nuova rivista storica* del Barbagallo, altro seguace della scuola, ne serba bensì le impronte, ma non vi si attiene con esclusività (1). Il Caggese, che se ne annoverava tra i più fervidi campioni, ha pubblicato il primo volume di una *Storia di Roberto d'Angiò* (2), informata al concetto della povertà agricola del paese napoletano e della conseguente nullità della sua storia allora e poi. Dice bensì che, al tempo di re Roberto, Napoli fioriva di studii e di arte; ma lo spettacolo di

(1) Nel programma (a. I, n. I, gennaio 1917): «Noi vorremmo esercitare nella nostra coltura italiana tale azione da poter ricondurre la storiografia alla sua natura vera e reale, che è questa e non altra: interpretazione e intelligenza dei fatti sociali, specialmente di quelli politici».

(2) *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I (Firenze, 1922).

questa vita della capitale appare nelle sue pagine a un dipresso come, nel bozzetto del Verga, il passaggio del treno di lusso, splendente di stoffe e cristalli, attraverso la desolata landa siciliana, guardato con stupore da contadini affamati e tremanti di febbre. Se proprio la formola del materialismo storico non vi è applicata con coerenza metodica, certo non ha ceduto il luogo a migliori criteri, che permettano di vedere in quella storia qualcosa di diverso e di più alto che non gli stenti della povertà, i soprusi dei proprietari, le ruberie e i delitti delle popolazioni, l'impotenza del re e del suo governo: per esempio, il processo onde il regno di Napoli da regno feudale si sforzava di convertirsi e consolidarsi in monarchia, governata mercè funzionarii regi, e si formava nella città di Napoli una testa pensante, un centro di cultura e di rappresentanza intellettuale, e perciò anche politica, al quale non poteva mancare, nè mancò, l'avvenire.

Più istruttivo è osservare quel ch'è accaduto nell'altro scrittore che, insieme col Salvemini, era dei meglio promettenti della scuola, e più dell'altro intento a cercar di allargare e arricchire la propria visione storica: il Volpe. Antisociologo e antisemplicista, aveva mostrato di sentire la complessità e mobilità della storia, che procurava ritrarre senza irrigidirla in ischemi: senonchè, in quella sua ansia e in quella sua ricerca, lo si vedeva urtare sempre in una barriera, che non era dovuta soltanto alla sua mancanza di specifica cultura filosofica, ma in generale alla mancanza di simpatia e d'intelligenza per la vita profonda dell'anima, religiosa, artistica, morale. Il materialismo storico della sinistra hegeliana, quantunque da lui non posseduto come proprio acquisto e in forma sistematica e polemica, gravava sul suo spirito e lo teneva stretto o lo faceva ricadere nella cerchia dei suoi interessi, che erano quelli della forza come pura forza, di qualunque qualità fosse, e del dramma di questa pura forza. Egli, diversamente dal Caggese, ha compiuto negli ultimi anni una risoluta conversione di principii, e l'ha dichiarata, e giova ascoltare le sue parole: « Nel caso mio e della generazione mia è innegabile, come effetto della guerra e della nuova temperie spirituale precedente alla guerra stessa, un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad es., *nazione* invece di *classe*)... Innegabile anche il rinato interesse e gusto per la storia così detta *politica*, cioè delle guerre, delle trattative diplomatiche, delle azioni dei governi ecc., ... vista da noi ora più concretamente ed organicamente che non la vedessero gli *storici politici* di trenta e quarant'anni fa; ... vista con occhi che

hanno per venti anni fatto l'abitudine a guardare attentamente i fatti *sociali*, i rapporti della vita economica, il blocco anonimo delle forze grossolane che stanno al fondo dell'edificio politico. Per cui noi, ritornando alla *politica*, vi torniamo dopo essere passati a traverso la fase della *storia sociale* ed aspiriamo ad una specie di sintesi delle due storie, che sia veramente la *storia*. La storiografia di domani, almeno quella italiana, in cui sono più distinte, negli ultimi cinquant'anni, le due fasi successive, ognuna con le sue mutilazioni che la diminuivano quantitativamente e qualitativamente, perchè quella *storia politica* riusciva anemica, astratta, arida, e quella *storia sociale* era quasi priva del senso dello Stato, cioè del tutto che condiziona quella storia o a cui quella storia in vario modo fa capo; la storiografia di domani, dico, realizzerà in questo una sua superiorità sopra quella delle due generazioni precedenti » (1). Si noti che tale conversione è data come avvenuta, non per un processo propriamente logico, non per l'efficacia del pensiero che in Italia aveva oltrepassato il materialismo storico, ma per l'efficacia esercitata o l'impressione prodotta da fatti pratici e da avvenimenti, e segnatamente dalla guerra; e si configura nella sua mente come un ritorno, con più varia esperienza, alla storiografia politica precedente il materialismo storico, la quale, in verità, in Italia non esisteva o aveva assai debole esistenza, occupandone il luogo la storiografia erudita o filologica, scarsissima di senso politico anche nel ristretto significato della parola. Ma, checchè sia di questo racconto che l'autore fa del suo svolgimento mentale, quale che sia il riflesso psicologico della sua conversione, nella sostanza egli, se ne sia o no accorto, ha compiuto, e non poteva non compiere, un trapasso speculativo, che si può designare come quello dall'estrema sinistra alla estrema destra hegeliana, e, più determinatamente, dalla sezione della *Philosophie des Rechts* concernente la *bürgerliche Gesellschaft*, alla quale si attaccava il Marx per isvolgerne la sua concezione materialistica della storia, alla sezione dello *Staat*, a cui si attaccarono i conservatori prussiani per isvolgerne la loro teoria dello stato etico o prussiano. Ma questi due principii, la società e lo stato, la storia sociale e la storia politica, sia che si contrappongano sia che si sommino, sono sempre due principii di mera forza, la forza delle masse e degli interessi economici, la forza dei dominatori e dei loro interessi di governo; e con essi non si esce dal-

---

(1) G. VOLPE, *Momenti di storia italiana* (Firenze, 1925), pref., pp. vi-vii.

l'ambiente generale a cui appartengono così il materialismo storico col suo comunismo come il suo opposto: comunismo e nazionalismo, interessi degli operai e interessi della plutocrazia, com'è noto, si convertono reciprocamente e talvolta si alleano e si accomodano e perseguono comuni intenti. La vita morale e religiosa continua a restare remota dall'animo e dalla mente del Volpe.

Di ciò porge conferma il più elaborato degli ultimi suoi volumi, quello sul *Medio evo* (1), del quale intendiamo indicare il limite invalicabile che lo stringe, ma non negare i pregi secondarii che possiede entro quel limite. Il « medioevo »! Ma il medioevo è una grande età dello spirito umano, che ha concorso a farci quali oggi siamo, e che in tanta parte vive ancora in noi, non solo in quel che direttamente ne sopravvive, ma pur negli atteggiamenti della vita moderna opposti ad esso, e proprio perchè opposti. Abbiamo rigettato la scolastica, ma la scolastica ci ha disciplinati e a essa facciamo continue referenze in tutte le nostre filosofie; oltre che, per molti, quella è ancora una *philosophia perennis*, oggetto di culto o almeno di nostalgia. Abbiamo scosso il dominio della Chiesa, ma non solo la Chiesa lo esercita ancora su grandi masse di plebe e si tiene pronta alle riscosse, sì anche quel suo ideale di un governo spirituale, superiore ai singoli stati o che fonda via via i singoli stati, è da noi pur sempre proiettato nell'avvenire, come Stati uniti di Europa, Società delle Nazioni, e simili. Praticiamo o, quando non praticiamo, ammiriamo pur sempre l'atteggiamento cavalleresco, e la cavalleria fu creata nel medioevo; bandiamo, o abbiamo pur testè bandito, « crociate » per la libertà e per l'indipendenza dei popoli e per la civiltà, contro i regimi autocratici e la barbarie. Concepiamo, all'opposto del medioevo, la vita come lavoro indefesso sulla terra, lavoro che passi da scoperte in scoperte, da opere in opere sempre maggiori, la vita come libertà che produca sempre, mercè la lotta, nuove e più alte forme; ma, affaticati, sospiriamo talvolta, ora solo poeticamente ora anche praticamente, alla concezione medievale, che rinunciava agli arricchimenti terreni e guardava al cielo, che alla libertà preferiva l'ordine, la gerarchia, la teocrazia. Nel secolo della storicità, l'antistoricità del medioevo pone l'antitesi, ma esercita anche un'attrattiva. E quante ricerche e discussioni si sono fatte sulla legittimità di quella partizione e sulla costituzione di quell'epoca storica, intermedia tra

(1) Firenze, s. a., ma 1926.

antichità ed età moderna, e sulla legittimità delle determinazioni cronologiche tradizionali, e poi sul carattere proprio del medioevo, sulla sua forma di mente, sulla sua psicologia, sul suo idealismo e realismo, sulla varietà delle correnti che in esso si contrastavano o sui nuovi bisogni che vi affioravano! Quante scritture sono venute fuori di questa sorta in Germania, dal libro (per stare alla letteratura più vicina) dell'Eicken, che è del 1887, e fu vivacemente discusso dal Lorenz<sup>(1)</sup>, a quelle recenti e quasi ancora in corso, come le discussioni del Burdach e del Below, e altre molteplici<sup>(2)</sup>. Anche in Inghilterra l'«eredità del medioevo», e il mondo del suo pensiero, sono oggetto di accurati studi e di serie meditazioni<sup>(3)</sup>.

Ora, di queste considerazioni e di queste indagini nulla o quasi si trova nel libro del Volpe. Il suo medioevo non è quello religioso, nè filosofico, nè artistico, e nemmeno etico-politico: è un medioevo economico-giuridico o, se piace meglio, economico-politico, quello che meno interessa, non perchè parte alcuna della realtà non sia degna di suscitare il nostro interesse, ma perchè qui si ha non propriamente una realtà, ma una visione unilaterale, e perciò astratta, della realtà: quasi il corpo della storia senza l'anima, lo spettacolo della lotta e delle sue vicende, del cadere e del risorgere, del dividersi e riunirsi senza che si conosca il dramma intimo che è sotto quel profilo esterno di dramma. Lo svolgimento spirituale è diventato, se è lecito dir così, cinematografico. Si apra il libro a una pagina qualsiasi: «Un altro Impero coloniale all'orizzonte! E verso l'Europa, l'Inghilterra che sinora ha tessuto la sua

(1) EICKEN, *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung* (Stuttgart, 1887): cfr. LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben* (vol. II, Berlin, 1891, pp. 143-65).

(2) Per es.: A. DOVE, *Der Streit um das Mittelalter* (nella *Histor. Zeitschrift* del 1916); W. GOETZ, *Renaissance und Mittelalter* (nella *Historische Zeitschrift*, vol. 98); K. BORINSKI, *Entstehungsgeschichte der historischen Beziehungsbegriffe Renaissance und Mittelalter* (in *Atti dell'Acc. Bavarese, Classe filos.-stor.*, 1919); P. LEUMANN, *Mittelalter und Küchenlatein* (nell'*Histor. Zeitschr.* del 1928); P. A. LANDBERG, *Die Welt des Mittelalters und wir. Ein geschichtsphilosophischer Versuch über den Sinn eines Zeitalters* (1922); P. TH. HOFFMANN, *Der mittelalterliche Mensch* (Gotha, 1922); H. SPANGENBERG, *Die Perioden der Weltgeschichte* (nella *Histor. Zeitschr.*, 1923); H. SCHMALENBACH, *Die Welt des Mittelalters* (1928); ecc. ecc.

(3) Si veda la raccolta *The Legacy of the Middle Age* del Crump-Jacob (Oxford, 1926), e la storia delle teorie politiche medievali dei due Carlyle: cfr. intorno a questi lavori *Critica*, XXVI, 443-46.

storia ai margini del Continente, comincia ad accostarsi ai suoi centri. Il Mediterraneo è sempre lontano; ma non più tanto lontano. Proprio attorno al 1510, una nave mercantile inglese passa le colonne d'Ercole, quasi in ricognizione! Certo che la più attiva politica delle altre monarchie stimola anche la Monarchia inglese. Tra Inglesi e Francesi, poi, è sempre partita aperta. Ed impegnatasi la Francia in Italia, il vecchio nemico d'oltre Manica si mette anch'esso in movimento, disposto a stare con gli uni o con gli altri, accostandosi ora agli uni ora agli altri. Cresce il suo peso nella bilancia, poichè le Monarchie di terraferma possono aver interesse a sollecitarne l'amicizia o la neutralità. Così, dopo la lega col Papa e Spagna, conosciamo un'alleanza di Enrico VIII con Massimiliano imperatore. Nel 1515, Francesco I, sulle mosse per la spedizione italiana, conchiude accordi con la Corona inglese; ed altri ne conchiude dopo il disastro di Pavia e la prigionia di Francesco I, la reggente Luisa di Savoia, tentando la riscossa. Più direttamente ancora, si mescola agli eventi italiani e agisce su di essi un'altra potenza, i Turchi. Sono vicinissimi essi; ed ormai, nel bel mezzo del Mediterraneo. Specialmente vivi i contatti con Casa d'Austria e Venezia e Napoli, per terra e per mare . . . » (1). E si badi all'abbondanza dei termini meccanici: storia tessuta ai margini, accostamento, stimolo, movimento, peso, contatti, vivacità di contatti, lontananza e vicinanza, e simili. Lo stile stesso, che è come spinto e affannato dall'onda incalzante dei fatti travolgenti, non tanto esprime la concretezza storica quanto l'agitarsi di una cieca forza; ed è senza riposi, perchè quei fatti non sono spiritualità resasi trasparente alla spiritualità, e non trovano il riposo nell'intelligenza che a pieno li domini. La dialettica, che trae il negativo dal positivo per salire a nuova positività, e tutto giustifica in quanto di tutto intende l'ufficio, vien surrogata da un procedimento che contrappone fatti a fatti, e li contempera, come se dica: c'è questo, ma c'è anche quello, c'è il male ma c'è anche il bene, non tutto bene ma anche non tutto male, e dal male viene spesso anche il bene; e così via. Tanto moto senza posa, invece di far sentire la potenza del pensiero e della volontà umana, lascia un'impressione deprimente, come di forza impulsiva e soverchiante. Le medesime osservazioni sarebbero da ripetere per l'altro libro recente del Volpe, la storia dell'Italia dall'ultimo mezzo secolo (2), nella

(1) Op. cit., pp. 544-5.

(2) *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio* (Milano, 1927).



quale, come dice il titolo, « l'Italia cammina »; ma non pensa, non sogna, non medita, non si critica, non soffre nè gioisce: cammina. Le trasformazioni morali e culturali, i problemi e le soluzioni della filosofia, le espressioni della poesia e della letteratura, le ragioni dei dibattiti circa la politica e le forme politiche, queste, e le altre cose come queste, rimangono estranee all'autore. Lo stesso concetto nazionalistico, al quale par che il Volpe voglia attenersi, non diventa il suo proprio e intimo criterio, e magari il suo fanatismo, nel qual caso, se non una storia, si sarebbe avuta una favola più o meno bella; chè egli lo prende all'incirca e con temperamenti, e non con l'assolutezza del sistema o della passione.

Se il Volpe, che mostrava talune attitudini di storico, sforzandosi di uscire dal materialismo storico e dalla scuola economico-giuridica, si è cacciato in una via che lo rimena sostanzialmente al materialismo storico, non crediamo che ci sia da sperare molto che da uomini educati a quel modo possa venire, per potenziamento o per crisi, la nuova storiografia o la collaborazione alla nuova storiografia: tanto più che essi riceverebbero quella dottrina bell'e fatta, come un canone da applicare, e non si provarono a ripensarla filosoficamente, aprendo l'adito nelle loro menti ai dubbi e alle eventuali eversioni e sostituzioni. Il nuovo pensiero storico italiano li lascia, dunque, indietro come prove di un indirizzo fallito.

La scuola filologica o filologista, che continuò a vivere, sebbene avesse rimesso non poco dell'antica baldanza, accanto a quella economico-giuridica, era, come sappiamo, vuota di pensiero storico; e il vuoto, che per sè potrebbe sembrare un non-ente, è pericoloso e diventa nocivo appunto perchè è disposto a riempirsi di qualsiasi cosa, buona o mala. Tipico tra gli storici meramente filologi era il Pais, e tale resta nella ultima sua opera, la *Storia di Roma durante le guerre puniche* (1): inferiore in qualità alle precedenti, perchè non mai pel passato egli ha scritto in modo così stentato, scolorito, scucito e pieno di ripetizioni; ma non poi diversa nella sostanza. I fatti vi sono aggregati, ma non riportati alle loro scaturigini spirituali in guisa che ne venga determinato il loro proprio carattere e la loro fisionomia: si vedano come esempi i capitoli sulla religione o sul costume. In luogo del pensiero che manifesti la sua presenza nella forza dell'esposizione, vi s'incon-

---

(1) Roma, 1927, due voll.



trano riflessioni, e di questo sapore peregrino: « In fondo, la maggior parte degli uomini non chiede di meglio che essere ingannata »; ovvero: « Che cosa vale il ragionamento quando le folle sono eccitate? » (1). Sentendo di essere quello che è ossia mera filologia, e di poter essere di ciò tacciata, quella storia mette le mani innanzi e dichiara che « la filologia non basta », e che « il ricostruttore della storia dev'essere sorretto dal senso politico »: quasi che lo storico dovesse affrontare praticamente situazioni politiche e non invece pensare la storia, nel che lo stesso senso politico si purifica e si amplia nella mente filosofica. Ma il Pais lo confonde a tal segno con la politica pratica da negare quel senso a sè medesimo, perchè ne pone la « perfezione » in « quei pochi che al sapere, all'esperienza comune a tutti gli uomini, hanno avuto la fortuna di aggiungere esercizi di magistrature e di comandi » (2), tra i quali egli non sarà da annoverare, perchè non sarà stato, per quel che immaginiamo, nemmeno assessore comunale. Si vede qui la mente inesperta, che non ha mai approfondito i problemi metodologici della propria disciplina; e più ancora si vede dove vuol definire la natura della storia, che (dice) « non è una scienza semplice; non è pura narrazione di fatti, tanto meno è pura critica di testi », ma è « l'accoppiamento, l'innesto e il risultato di un vasto complesso di scienze »; ed è « oggettiva e al tempo stesso soggettiva »: oggettiva « negli intenti, perchè, serena esaminatrice dei fatti, è al disopra delle passioni politiche di parte »; soggettiva, « perchè non legata da canoni ermeneutici, da rigide teorie di una piuttosto che di un'altra data scuola », ed è, insomma (e qui si sente qualche eco di una nuova e non intesa filosofia), « il frutto del potere ricostruttivo della stessa personalità che la ricostruisce e distende » (3). Ma con quale elemento il Pais tenta di riempire il suo filologico vuoto? Già nella nuova edizione della sua storia dei primi cinque secoli di Roma (4) c'informa di cosa della quale i lettori italiani in più decenni non si erano in niun modo accorti: « Con i miei libri, meditati e spesso distesi negli anni della sfiducia e dello sconforto, mirai a ridestare le energie latenti nella gioventù italiana . . . Rivolgendomi allo studio delle nostre vetuste istituzioni, cercai di fare scaturire luce

(1) Op. cit., II, 331, 337.

(2) Op. cit., I, 390-1.

(3) Op. cit., I, 391.

(4) *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche* (Roma, 1926-28): v. prefaz.

che valesse a rinnovare ordinamenti civili. Mostrai infine quanto fosse erroneo e servile trar norme di convivenza civile e politica da costituzioni straniere, ora derivate da nostre più antiche leggi, ora con le nostre in aperto contrasto ». Questi vantî sono ripetuti nell'ultima storia (1), e, quantunque fuor di luogo e fastidiosi, e anche peggio che fastidiosi quando, per lucrar merito, egli frammischia alla storia le polemiche politiche del giorno e aggiunge colpi imbelli contro i caduti (2), resterebbero innocui, se in altre parti non interferissero nella critica e nella narrazione. Il Pais, noto come un chierichetto della scienza tedesca e accolto zelante del Mommsen, si fece a un tratto, durante la guerra, antigermanico in filologia e storiografia; e recitò, tra l'altro, una prolusione sull'*Imperialismo romano*, in cui sostenne che Roma fece guerre solo difensive, che non era mossa da fini interessati, non usava mai malfede, non incrudeliva sui vinti, osservava clemenza verso donne e fanciulli, sacrificava sè stessa al bene del mondo (3). E ora non si stanca di protestare contro la « critica alemanna », che mette in questione i racconti degli annalisti romani e di Livio in primo luogo, non presta pronta fede all'ambasciata eroica di Atilio Regolo (4), e si fa rea di simili peccati, che il Pais stesso, in altri tempi e in gran copia, commise; e, non potendosela egli prendere coi

(1) « Nell'espone le virtù civili e la tenace resistenza dei nostri avi, nel narrare le guerre che condussero alla formazione dell'Impero universale della nostra gente, non ho inteso far opera di pura erudizione. Ho soprattutto mirato a contribuire all'educazione politica nazionale » (op. cit., I, p. x).

(2) Per es., dopo aver narrato delle due legioni romane che a Canne fuggirono e che i Romani mandarono in Sicilia non lasciando che rivedessero il suolo patrio finchè Annibale restava in Italia, dice: « Fatti che possono parere leggendarii, anzi incredibili, a coloro ai quali ai di nostri non parve strano equiparare (*sic*) fuggitivi e disertori ai vincitori di Vittorio Veneto » (*Storia di Roma durante le guerre puniche*, II, 288).

(3) *Imperialismo romano*, prolusione al corso di storia antica nell'Università di Roma, 1918. Di questa prolusione si può vedere un esame di G. Porzio, in *Nuova rivista storica*, III, 231-45, dove si legge: « Il Pais, nel giro breve d'una prolusione, ha falsificato imparzialmente la storia antica e moderna » (p. 242): egli possiede « per uso interno ed esterno due storie cozzanti tra di loro » (p. 244). — Altri professori universitarii hanno dato anch'essi di coteste prove di agilità; ed è curioso il caso di uno, che sta a Milano, lo Scherillo, il quale, nelle dedicatorie a personaggi in auge, premesse a testi da lui pubblicati negli ultimi quindici anni, ha accompagnato tutte le fasi della politica italiana, cioè di quella, che aveva a volta a volta il disopra. Si veda sull'ultima delle sue pubblicazioni, *Leonardo*, III, 179-80.

(4) Per es., I, 144, 303, 358, ecc.

tedeschi o germani al secolo delle guerre puniche non ancora venuti sulla grande scena storica, se la prende coi Cartaginesi, esaltando a loro confronto e disdoro il costume e le virtù pubbliche e private dei Romani, nel che adopera una certa unzione da libercoli per le scuole elementari. C'è l'immane parallelo tra Annibale e Scipione: « A distanza di oltre venti secoli, ogni italiano colto prova un senso di religioso rispetto per la memoria del giovane duce che, non inferiore ad Annibale, nelle arti della guerra e negli accorgimenti politici, gli fu infinitamente superiore nella generosità dell'animo. La gloria di Scipione non rifulge, come quella di Cesare, per le vittorie talora riportate sui concittadini, ma solo per aver posto fine alla lunga e sanguinosa guerra punica. Il nome di Scipione non brilla solo per esser riuscito a domare il terribile nemico della sua Nazione, ma per aver perfezionato la civiltà del suo popolo » (1). E c'è il fittizio collegamento del risultato delle guerre puniche con l'unità d'Italia, effettuatasì nel Risorgimento: fittizio, perchè come collegamento diretto è una fantasticheria retorica, e come collegamento indiretto è una tautologia, essendo ovvio che tutta la storia passata, in tutta la sua varietà, diversità e complessità, ha concorso a generare la presente: « Le stirpi diverse, che durante la vittoria di Annibale si erano trovate in contrasto, si univano ora in uno slancio concorde alla conquista del mondo . . . Occorsero più generazioni, anzi più secoli, per dare a tutte queste genti diverse carattere di unità di nazione. Le differenze etnografiche, gl'interessi locali determinati da conformazione geografica delle singole regioni, si ridestarono anzi nel corso dei secoli. E le caratteristiche diverse, le qualità migliori e le meno pregevoli delle singole regioni, si riaffermarono quando per le invasioni germaniche, per le successive preponderanze francesi e spagnuole, l'unità d'Italia fu di nuovo spezzata, e nella Penisola risorsero principati diversi e dominazioni straniere. Per la vittoria su Annibale e su Cartagine, si rafforzavano ad ogni modo le basi dell'unità nazionale, che, distrutta per molti secoli dai governi forestieri, perdurò nella lingua e nella coscienza, nella tradizione letteraria e politica fino all'età nostra nella quale, rotte le secolari catene, a noi fu dato rivedere la Patria ricomposta ad unità quasi compiuta ed a piena dignità di Nazione indipendente » (2).

(1) Op. cit., II, 374.

(2) Op. cit., II, 243-44.

A rifare il palato del disgusto (bisogna pur dire la parola) che lascia questo modo di abusare della storia pei proprii capricci o per le proprie occorrenze e secondo che il vento spira, sovviene l'opera sul medesimo soggetto di Gaetano de Sanctis, continuazione della sua grande *Storia dei Romani* (1). Il De Sanctis è filologo altrettanto dotto ed esperto del Pais, ma critico di gran lunga più equilibrato e scrittore ordinato e decoroso, che espone le successioni e gli avvolgimenti dei fatti costituzionali, amministrativi, politici, diplomatici, militari, economici e gli altri tutti come in un nitido panorama in movimento. La passione, che accompagna questo racconto, non è quella, mutevole ma sempre posticcia, del Pais: è una sincera e nobile passione, l'abborrimento dall'oppressione e dalla violenza esercitate sui popoli e degli odii alimentati tra essi: l'affetto per una umanità concorde nel lavoro e nel culto del bene e accomunata nella ricerca del vero. Egli perciò nella lotta di Roma con Cartagine e nella vittoria riportata su questa, nella vittoria di Pidna e nell'assoggettamento della Grecia, nelle nuove condizioni stabilite e nei nuovi spiriti svegliati da siffatti avvenimenti nella società romana vede la civiltà antica avviarsi all'unica soluzione che le si offriva dei contrasti statali ed economici, che in essa si agitavano: l'imperialismo. Che non era poi una soluzione ma un'autodistruzione di quella civiltà, un essiccamento delle fonti della libertà e della cultura, che la Grecia aveva aperte e non aveva saputo difendere e Roma aveva saputo proteggere e salvare. Non rimaneva se non che il processo di dissoluzione toccasse il fondo per ricominciare la storia con un nuovo principio e una nuova anima. Annibale, vinto, lasciò una ferita morale insanabile nel vincitore: l'opera negativa del gran semita fu integrata dall'opera positiva di un altro grandissimo semita, Paolo di Tarso (2). È cotesta una visione che soddisfaccia? il criterio assunto è adeguato alla realtà? L'indicata origine affettiva di esso, se lo mostra efficace e buono e santo come atteggiamento politico nelle lotte del presente e del prossimo avvenire, ne assegna anche il difetto come principio storico, giacchè questo dev'essere onnilaterale e universale, e l'altro, che è pratico e politico, di necessità è unilaterale e particolare. Da ciò il sottinteso pensiero che la storia sarebbe potuta andar meglio

(1) *Storia dei Romani*, vol. III, *L'età delle guerre puniche* (Torino, 1916-7); vol. IV, *La fondazione dell'Impero*, parte I (ivi, 1923).

(2) Vedi, tra gli altri luoghi, III, II, 360, IV, I, 260-1, 367, ecc.

di come effettivamente andò, e un relativo impedimento o disinteressamento a ricercare il proprio, il positivo, il valore di quel che accadde (1). Siffatto valore il De Sanctis sa ben determinare, di che può esser esempio quanto dice della conquista romana dell'Iberia (2), e la caratteristica della civiltà cartaginese (3), che presenta bensì questa civiltà nei suoi limiti mercantili, priva d'impeto creatore nel pensiero, nell'arte, nella vita religiosa e morale, ma è caratteristica storica e non moralisticamente insulsa come quella datane dal Pais. Tuttavia la sua storia è informata non tanto a queste indagini delle incessanti e sempre nuove esperienze e creazioni dello spirito umano, quanto alla critica dell'imperialismo, irresistibile nella sua foga e pur rovinoso ad altrui e a sè stesso.

Se il pessimismo del De Sanctis è circoscritto a un ordine di azioni, quello di un altro storico dell'antichità, il Ferrabino, è tale da avvolgere intera la storia, rinnovando (e forse per simili motivi di natura religiosa) il senso di orrore e di pietà che gli storici medievali e agostiniani infondevano nei racconti delle cose terrene, di tutti i popoli, di tutti i tempi, di tutti gl'imperi. La storia, per il Ferrabino, è una *civitas diaboli*, che ha per legge la forza; ed egli fa buon viso, non solo al libro del Rohrbach (4), che assume a principio sommo la forza militare, ma anche alla concezione affatto deterministica e quantitativa del prof. Beloch, doppiamente spiacevole e per questa crassità materialistica e per il muffito simboleggiamento e idoleggiamento della Prussia degli Hohenzollern nella Macedonia di Filippo (5). Ma a cotesta storia, com'egli la chiama, « oggettiva », « estrinsecata », « mondana », sottoposta alle misure precise di spazio e di tempo, sovrasta la coscienza dello storico, che « non plaude e non condanna, ma si sforza di comprendere tutti i mali palesi e il bene apparente sotto la sola legge del male profondo che è l'egoismo », ed è retto e avvivato dalla « cognizione del bene che è carità » (6). Giacchè « una sola norma sussiste, non parziale, anzi universale; ed è non la condanna ma il per-

(1) Queste osservazioni coincidono con quelle che intorno all'opera del De Sanctis ha fatte il FRACCARO, in *Rivista storica italiana*, XLI (1924), pp. 12-26.

(2) Op. cit., IV, 1, 484-5.

(3) Op. cit., III, 1, 82.

(4) *Storia dell'umanità*, trad. ital. con pref. di A. Ferrabino (Torino, 1925).

(5) Si veda la recensione del Ferrabino della *Griechische Geschichte* del Beloch, nella *Rivista di filologia ed istruzione classica*, III, 1925.

(6) Pref. cit. al libro del Rohrbach, pp. XXII-XXVI.

dono; non la vendetta che questa nostra generazione esercita per bocca dello storiografo contro quelle che l'hanno preceduta, ma l'assoluzione, che questa generazione e tutte le precedenti e tutte le future riconosce segnate dalle medesime stimmate di errore, di dolore, di verità: errore che dà il dolore, dolore che salva dall'errore e assurge a verità. Ove non pervenga a questo culmine di umana comprensione, lo storiografo non è giudice, non è incorruttibile, non è storico. Non si adegua alla sua materia, non le si fa interna com'essa è interna a lui, non la vive come la sua propria vita, vita d'un pover'uomo, ma vita anche d'ogni uomo, di tutta l'umanità redenta. Farsi storico significa farsi tale che scopre le colpe e le addita e non le adorna di nomi belli e ingannevoli, ma nel tempo stesso le rimette ai colpevoli; — che vede il male e non lo tace, ma intanto lo assume sopra di sè, come male suo proprio, già riscattato da questa vittoria che è il riconoscerlo per male » (1). Quello che è da condannare senza pietà è « l'idolatria del progresso e della civiltà, che inorpella e perpetua miraggi di una felicità, feconda di lutti » (2). Non si potrebbe negare in modo più energico la storia stessa; e quando il Ferrabino si fa a narrare quella dell'impero d'Atene (3), accusa continuamente gli errori di giudizio, e per ciò stesso i falli morali, dei politici ateniesi, degli efori spartani, dei corintii, dei beoti, degli argivi, di Pericle e Nicia e Alcibiade e di tutti, che tutti con strana connivenza lavorarono a distruggere quell'impero ateniese che avrebbero potuto, a quanto sembra, con miglior giudizio e con più pura volontà, conservare. Nell'ultimo suo lavoro (4), sentenza nettamente che « la limitatezza della politica storica dei Greci », cioè la loro tenacia a sostener l'indipendenza delle « città » provocando così la dipendenza dalla Persia prima e poi dalla Macedonia, fu « limitatezza d'intelligenza », il non averci « abbastanza pensato su »; e rinnova la sua negazione del progresso e quella della libertà in quanto fonte di vita spirituale, confondendo, del resto, la libertà greca col moderno concetto di libertà, che è inconcepibile senza la premessa del cristianesimo.

Contro la storia filologica, contro quella che si lascia turbare qua e là dagli impeti del sentimento o dalle passioni e tendenze

---

(1) *L'universalità della storia*, in *Giorn. critico d. filos. ital.*, IV (1923), pp. 154-55.

(2) Pref. al Rohrbach, cit., p. xxvi.

(3) *L'impero ateniese* (Torino, 1927).

(4) *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* (Padova, 1929).

politiche (1), o addirittura annullare, come nel Ferrabino, dalla mancanza di coscienza della dignità umana, e, d'altro lato, contro i residui del materialismo storico, si svolge una continua e intelligente critica e polemica da parte di quella che abbiamo detta la nuova storiografia, ispirata a più matura filosofia, come si può vedere, tra l'altro, nelle recensioni delle riviste storiche e letterarie. Anche queste recensioni, se le si raffrontino con quelle delle riviste di trenta e quarant'anni fa, — le quali si restringevano di solito a esaminare se la « letteratura dell'argomento » fosse stata per intero nota agli autori e in quali errori di particolari fossero incorsi, — comprovano il mutamento avvenuto nell'ambiente intellettuale.

Ecco, per esempio, che si rinnovano, da parte di studiosi di vecchia formazione, gli annunzi e le promesse di quella tale storia « complessiva » o « sintetica », ch'era un'utopia dei filologi, i quali facevano consistere l'ideale della storia nella compilazione dei risultati di tutte le loro varie ricerche. « Non si tratterà — scriveva il prof. Romano in uno di quegli annunzi — di una storia, come suol dirsi, politica, ma di una storia spirituale e sociale del popolo italiano nel pieno senso della parola; di una storia in cui, come nella realtà, vengono a fondersi in un corpo unico tutti i vari elementi politici, economici, letterari, artistici ecc., che la costituiscono » (2). « Quello che noi — scrive in un altro di cotesti annunzi il prof. Volpe — troviamo comunemente, per necessità pratiche di lavoro e per insufficiente visione organica della vita storica, smembrato nelle varie storie della letteratura o dell'arte, della filosofia o della chiesa, del diritto e delle istituzioni economiche, e quindi più o meno mutilato di elementi che gli sono necessari per vivere, vorremmo ravvicinarlo e ricomporlo in modo che ogni storia illumini l'altra e riceva luce dall'altra » (3). Ma questi annunzi

(1) La massima che l'opera storiografica non si debba fare con la passione ma non si possa fare senza passione è certo difficile a intendere e adoprare con esattezza; onde la duplice, opposta e squilibrata richiesta ora di storie fredde e indifferenti, ora calde e partigiane (una difesa della « parzialità » nella storia fa il Porzio nella *Nuova rivista storica*, IV, 312). Pure quella massima risponde perfettamente all'altra, comunemente ammessa in estetica: che la poesia non nasce se non dalla passione (materia), che supera con sé stessa ossia con la serenità della bellezza (forma); e la duplice ed errata richiesta e il duplice opposto squilibrio è, in istoriografia, l'analogo del dissidio di classicismo e romanticismo.

(2) L'annunzio è riprodotto in *Nuova rivista storica*, III (1919), pp. 664-5.

(3) G. VOLPE, *Programma e orientamento per una storia d'Italia* (1922): cfr. *Critica*, XXI, 46-48.



sono ormai accolti con tepidezza o con espresso scetticismo, perchè si conoscono per promesse che non si possono attenere o che, tutt'al più, finiranno col metter capo alle ben note e antiquate e screditate storie « a scompartimenti » e « a cassettini », o con cassettini più variamente alternati sì da dar superficialmente l'illusione che formino una rete di comunicazioni e un unico tutto.

Un'altra utopia dei filologi era la storia unitaria d'Italia, da Odoacre o dalla fondazione di Roma o addirittura dagli etruschi e liguri e siculi a re Vittorio Emanuele III, che era poi porre un'unità geografica in luogo di quella storica: utopia che si appoggiava o era appoggiata dalle fantasie nazionali o nazionalistiche in cerca di miti da foggiare. Ma anche questa utopia non incontra più fortuna presso gl'intelligenti, che hanno messo innanzi e fatto valere l'opposta sentenza: che la nazione è lo Stato o lo sforzo di comporre uno Stato, e che perciò una storia politica d'Italia non esisteva, nonchè al tempo degli etruschi, neppure a quello di Roma, quando lo Stato era Roma e non l'Italia, e non esistette dipoi, quando gli stati erano il comune di Firenze, la repubblica di Venezia, il regno di Napoli, il ducato di Savoia e simili, e che essa comincia assai più tardi, se non come vaga aspirazione, come tendenza e volontà, e solo nel 1860 come concreta realtà (1). C'è chi ha tentato di dare a quell'unità geografica un'unità giuridica, riponendo il proprio della storia d'Italia nella « città », che sarebbe « il movente caratteristico della varia civiltà italiana nel corso della sua storia » (2). Ma, lasciando stare che nè la « città » fu di tutta l'Italia nè solo dell'Italia (e che, conseguenza logica ma strana, dalla storia d'Italia bisognerebbe escludere, in questo caso, quella dell'Italia moderna che superò la « città » per lo « stato », assoluto prima e poi rappresentativo), l'unità storica, che si richiede, è ben quella politica o etico-politica, e non l'altra riposta in un'astratta forma giuridica. In altri termini, « Italia » è, storicamente parlando, il nome di una determinata volontà e azione, e la storia d'Italia non nasce se non quando comincia questa volontà e quest'azione. Perciò come mai si può fare la storia dei secoli andati col criterio di un fatto che sorse più tardi e col presupposto più o meno lontano

(1) Cfr. *Critica*, XXI, 46-8 (a proposito del Volpe), XXIV, 251-2 (a propos. del Wilamowitz), XXV, 179-80 (a propos. del Solmi).

(2) A. SOLMI, *L'unità fondamentale della storia italiana* (Bologna, 1927). Cfr. anche la critica di F. COLLOTTI a questa teoria in *Leonardo*, III, 115-17, e la risposta del Solmi, ivi, 204-06.

di una storia diversa? Gli italiani del cinquecento (si domanda uno di cotesti storici dalla fantasia unitaria) « meritarono il castigo di Dio, non fecero nulla per stornare dal loro capo il destino », che li condannò al frazionamento in singoli stati e alla dipendenza di altri stati che erano fuori dei confini italiani? E s'industria di mostrare che « ci furono esempi notevolissimi e nobilissimi di resistenze allo straniero, e che gl'italiani non meritarono sì ria sorte, e vanno scagionati dell'accusa di essersi chinati vilmente allo straniero ». Ma gli è stato osservato che a siffatte domande, desunte dalle storie posteriori e imposte alle precedenti, quelli non rispondono, o si può soltanto far che rispondano come le marionette per le quali parla chi le maneggia; e che le cause che sono rappresentate come negative nella storia del cinquecento erano bene cause o fatti positivi, che costituiscono l'essenza, che è da intendere, di quella storia (1).

Con le arbitrarie interpretazioni degli amatori di miti son da mettere le altre non meno arbitrarie di quelli che si foggiano di lor capo una storia quale sarebbe dovuta essere e non è stata e l'adoperano come misura. Ne può offrire esempio tipico il processo istituito contro il Risorgimento italiano, che sarebbe stato « una rivoluzione fallita », per insufficienza d'ingegno rivoluzionario negli uomini che la condussero, i quali, da eroi, sono fatti discendere a poveri uomini. « Ma questi uomini — così efficacemente ha risposto la nuova e seria critica (2) — nella loro elevatezza, nella loro passione italiana, costituiscono il vero e maggior patrimonio morale della nazione. Uomini sì, ma uomini pieni, finalmente nati in un popolo che pareva morto. Assai spesso fallirono, i loro sogni furono più grandi dei risultati conseguiti. Ma solo una pacata storia, idealistica e insieme realistica, può apprezzare i risultati positivi: i quali, essendo conquiste di umanità, spesso permangono anche nell'insuccesso politico ». Si ripete che la rivoluzione fu d'individui e non di popolo o di masse; ma, poichè il problema morale non è mai di aspettar che il popolo o la massa o gli altri facciano, ma di fare da sè come individuo o persona, quella sentenza rimane astratta. « Gli uomini del Risorgimento seguirono con grande fede questa via. Operarono essi pel popolo. Si adattarono ad esser la

(1) E. SESTAN, in *Leonardo*, II, 46-7 (a proposito del libro del Rosi sul *Primato di Carlo V e la resistenza degli Stati italiani*).

(2) A. OMODEO, in *Leonardo*, II, 325-28 (a proposito della storiografia — derivata da quella dell'Oriani — del Missiroli, del Gobetti, e di altri).

nazione, come i settemila Israeliti, che ai tempi di Elia non avevano piegato il ginocchio a Baal, costituivano il vero Israele. Ma, e qui è il loro grande merito, credettero nel popolo e nella nazione. Non si chiusero nell'albagia oligarchica dei fabbricatori di storia *ex professo*: dell'edificazione del popolo ebbero l'ossessione e il peso di responsabilità ».

Potremmo moltiplicare gli esempi della finezza di discernimento, che è ora di parecchi, a riconoscere dove sia veramente il punto del problema storico e a respingere quelli fantastici o estranei. Si pubblica un pregevole libro sulla storia del Mediterraneo (1); ma di esso la critica coglie subito quello che è da dirne, se non proprio il difetto, il limite. Poichè l'autore si guarda bene dal « ricorrere all'*extrema ratio* di un fato geografico, che ingoi e annichilisca ogni opera umana e per cui immutabile il Mediterraneo sia l'unica realtà che permanga nel fluir degli eventi », la sua storia, incentrata in un concetto geografico, non può essere altro che un « repertorio », una « silloge di sezioni di storie diversissime, unite insieme come perle in un filo »; non una vera storia, mancandole omogeneità di sviluppo (2). Si pubblica un bel libro su san Francesco (3), dove molti preconetti e cattivi vezzi delle precedenti trattazioni sono scansati, ma rimane, eredità del Renan e del Sabatier, lo « sfoggio del paesaggio », del paesaggio umbro. « Col paesaggio non si vuole tanto fornire un elemento d'informazione storica, quanto rintracciare una *causa*, un *influsso* d'uno stato d'animo e di una posizione psicologica; e con questo si opera senza volerlo e senza accorgersene una trasfusione di certi stati d'animo nostri, di turisti del XX secolo, in anime antiche. Mai un paesaggio è identico per due anime diverse; son gli occhi che vedono, quelli che creano il paesaggio » (4). In un altro libro su san Francesco c'è, invece, lo sforzo della « evocazione ». « Sa descriverci il sonar dell'armi dei sette cavalieri nel palagio di s. Chiara, sa rappresentarci la vergine affacciata al verone o sugli spalti della torre durante l'ansare delle guerre civili, e così via. Eppure, perchè questa che vorrebbe essere vivezza evocativa, finisce in un'opera storica a fastidire e sembrare piuttosto scenografia che realtà? Perchè:

(1) P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (Milano, 1927).

(2) A. OMODEO, in *Leonardo*, III, 239-40.

(3) L. SALVATORELLI, *Vita di S. Francesco d'Assisi* (Bari, 1926).

(4) A. OMODEO, in *Leonardo*, III, 82.

quando noi cerchiamo la storia vogliamo esser costretti a pensare sotto il suggello del reale e dell'effettivo; e quando la ricostruzione si svolge sotto il segno del verisimile, anche del sommamente verisimile, delude». Cotesto Dugento è un avvicinamento al Dugento della *Francesca* dannunziana, come al D'Annunzio della *Vita di Cola di Rienzo* si avvicina, per un'altra insufficienza, quella storia evocativa in quanto mantiene « un'immedesimazione di noi coi personaggi senza consentirci il ritorno di noi su noi medesimi » (1). Di un libro sulle concezioni storiche del Manzoni in rapporto alla contemporanea storiografia straniera (2) si osserva che « il merito non è d'aver fatto letteratura comparata, ma d'aver stabilito nessi e rapporti e circolazione di cultura europea, senza cui mal s'intende l'Ottocento italiano. Se non ci si eleva alla storia europea, e non si sa dare al pensiero, sia nostro sia della nostra storia, un'universalità di valore, in cui soltanto può aver luogo un vanto nazionale, si precipita nel provincialismo, che purtroppo è grosso difetto della nostra presente cultura » (3): un difetto che si va risanando appunto perchè se n'è presa coscienza. Di un altro libro che, ripigliando un motivo semiromantico, cerca di mettere in luce il patriottismo delle plebi napoletane nella loro insurrezione contro francesi e intellettuali indigeni gallofili, si avverte, perchè non si esageri nelle lodi di quel materiale e torbido patriottismo, che, tuttavia, « uno storico, per attitudini mentali, si sente più vicino agli intellettuali napoletani, che preparano il futuro, anzichè a plebi rozze, primitive, ignoranti », e che si tratta di « due valutazioni morali, che coesisteranno senza elidersi, ma non senza che quella, per così dire, aristocratica tenga inevitabilmente il campo » (4).

Contro i residui del materialismo storico e contro la storiografia economico-giuridica si è avuto anche un interno processo di autocritica, che non è sbalzato da un estremo all'altro rimanendo nello stesso piano, come nel caso del Volpe, ma si è venuto innalzando a un piano superiore. Ciò si vede nelle ricostruzioni storiche a cui veniva lavorando il compianto Anzilotti sulla Toscana granducale, e sul tramonto dello stato cittadino, e sul formarsi di

(1) Lo stesso, *ivi*, 82-4.

(2) C. DE LOLLIS, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi dalla Restaurazione* (Bari, 1926).

(3) A. OMODEO, in *Leonardo*, II, 317.

(4) E. SESTAN, in *Leonardo*, II, 222-25 (a proposito di un libro del Rodolico).

una nuova classe dirigente (la quale, sebbene rispondesse a certe condizioni economiche, non era meramente una classe economica), e sulle prime linee di una nuova forma di stato, che, rendendosi conto delle condizioni economiche formatesi, poneva a sè stesso limiti e introduceva, esso e la classe dirigente, un nuovo ideale etico, quello liberale (1). Perchè la cosa sta pur così: che l'uomo, in quanto è posto in nuove condizioni di fatto, pensa diversamente; ma, insieme, in quanto pensa diversamente si pone in nuove condizioni di fatto; e la verità e la realtà è nell'apparente paradosso dell'unità di queste due proposizioni. Il libro dello stesso Anzilotti sul Gioberti (2) è affatto fuori della scuola economico-giuridica; e, se mai, l'autore si lascia un po' troppo prendere dalla figura di quel filosofo, che fece spesso politica nella filosofia e, per conseguenza, troppa politica, ossia troppi infingimenti e furberie che ricordavano quelli adoprati dal Campanella nelle carceri e alla corte di Urbano VIII, e contrastavano con la rotonda franchezza e lealtà di un Cavour. Quando oggi si celebra la fusione che era nel Gioberti del filosofo e del politico, e la si pone a modello, temo che si pensi appunto, come a metodo imitabile, al suo volere una cosa e dirne un'altra per introdurre di soppiatto la prima, e a simile falso idealismo e insieme falso realismo. Ma cotesta è una digressione e la tronchiamo subito. — L'Anzilotti assai meditava sulla natura del lavoro dello storico, e a questo proposito scrisse tra l'altro: « Un libro di storia può essere la più intima autobiografia nel senso più profondo della parola. Esso, infatti, spesso non fa che prospettare, esteriorizzare, contemplare, drammatizzare momenti della vita dello spirito. Nel profondo d'ogni movimento si trova sempre un'idea semplice, un sentimento fondamentale dell'anima umana, che è la sua parte più vera, più viva e più fresca » (3). Contro le interpretazioni della storia fiorentina come lotta di classi economiche si sono rivolti i lavori dell'Ottokar (4), che hanno messo in luce in essa il momento prevalente e decisivo della politica e

(1) Si vedano, tra gli altri scritti dell'Anzilotti, *L'economia toscana e l'origine del movimento riformatore nel secolo XVIII* (Firenze, 1916); *Il tramonto dello stato cittadino* (ivi, 1921); *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII, Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale* (ivi, 1924).

(2) *Gioberti* (Firenze, 1922).

(3) *Problemi spirituali e problemi storici* (Firenze, 1915).

(4) N. ОТТОКАР, *Il comune di Firenze alla fine del dugento* (Firenze, 1926); cfr. *Critica*, XXV, 238-41.

della classe politica, e in altri suoi lavori (1) lo stesso scrittore ha resa più individuale e più concreta la storia del movimento comunale. Sicchè può dirsi che ormai la scuola economico-giuridica sia apertamente negata e sconfessata. Una nuova tendenza (è stato testè riconosciuto) si va maturando « di una storia che non segue più soltanto i paradigmi di una alquanto meccanizzata scienza sociale economico-giuridica, ma ama rinvenire e respirare nel passato aliti ideali, morali e religiosi, sentire assonanze con animi e stati d'animo sottili, contrastanti ma eterni, d'individui e di folle: indagine storica che non ricerca a posteriori e non applica a priori schemi economici e giuridici, ma, scaltrita nell'analisi psicologica, ricerca più a fondo motivi nella concreta situazione storica: preparata filosoficamente, per la scelta e l'impostazione dei problemi generali (e qui può essere una grande ragione di forza per gli studi storici italiani), non perde tuttavia il senso e il gusto del concreto e del particolare » (2).

Questo nuovo atteggiamento spirituale, questa nuova qualità d'interessamento, conseguenza diretta in alcuni della filosofia idealistica e indiretta in altri cioè mediata dall'ambiente intellettuale, domina oggi la storiografia italiana ed è da credere che la dominerà anche più largamente nell'avvenire prossimo, perchè il lavoro è bensì avviato con risolutezza e sicurezza, ma ancora nel primo suo tempo. Neppur qui verremo facendo una rassegna di libri che rappresentano il nuovo indirizzo, posto che il fine di questo scritto è soltanto di dilucidare il divenire del metodo, e, d'altra parte, mal convenendo un semplice elenco di alcuni nomi e titoli, nè potendosi entrare nell'esame di ciascun libro per determinarne virtù e debolezze, che varrebbe scrivere una sequela di recensioni (3). È segno della forza di questo indirizzo che si sia potuto comporre per le scuole un manuale come quello sull'*Età moderna e contemporanea* dell'Omodeo (4), in cui quel che negli ordinarii manuali era confuso e pesante, si fa perspicuo e animato, con delineazioni vive e intelligenti dei varii moti spirituali, illuminismo, romanti-

(1) *Le città francesi nel medioevo* (Firenze, 1927).

(2) E. SESTAN, in *Leonardo*, II, 223 (a proposito del libro sul *Principe* dello Chabod).

(3) Queste, che trovano il loro luogo nelle riviste, si possono vedere, per quel che qui ci riguarda, segnatamente nella *Critica* e nel *Leonardo*, ma anche nella *Rivista storica italiana* e nella *Nuova rivista storica*.

(4) Messina, 1925.

cismo, liberalismo, con caratteristiche perfettamente storiche dei personaggi come Napoleone, Mazzini, Gioberti, Cavour, con elevata ispirazione morale che è insieme seria penetrazione politica: un libro che nella nuova età in cui è entrata la storiografia italiana prende il posto che al tempo del prevalente metodo filologico e della sua rinnovazione di materiali e di critica delle fonti avrebbe meritato di prendere, per l'assennatezza di cui dava prova, quello di storia medicvale del Comani. Altri, a ogni modo, potrà raccogliere in un quadro, sia pure provvisorio, questa produzione recente (1): qui basta averne indicato l'esistenza e il carattere.

Piuttosto sarà opportuno avvertire che anche in questo campo bisogna guardarsi da quella degenerazione dell'idealismo di cui abbiamo più volte toccato, che tende a introdurvi i suoi semplicismi e i suoi modi equivoci, a trattare personaggi e avvenimenti politici come filosofi e sistemi filosofici, e a ridurre artificiosamente a unità processi distinti o addirittura disparati. Così accade di leggere che il carattere dell'umanismo è riposto nel momento dell'arte ossia dell'assoluta individualità, il quale si riflette nel pensiero e nella volontà, nella filosofia dell'umanismo e nella sua politica, cioè, nelle signorie e tirannie, onde l'individuo crea lo stato (2). Ma nè l'arte è il momento dell'astratta individualità o soggettività, nè essa può mai dare il carattere suo a quel che non è lei, alla filosofia e alla pratica, nè la poca resistenza militare dell'Italia nel quattrocento è ridicibile alla soggettività e all'estetismo. O anche si continua a rappresentare la vita morale italiana dal Petrarca in poi come la lunga età del distacco tra il cittadino e lo scrittore, tra l'uomo pratico e l'uomo di studio, con la predominanza del letterato e della sua etica naturalistica (3). Ma, se per letterato s'intende il poeta e il pensatore, questi son sempre legati alla vita pratica, perchè solo l'amore e il dolore generano poesia e pensiero, e nell'Ariosto e nel Tasso e nel Machiavelli e in Michelangelo non meno che nell'Alfieri, e nel Vico non meno che nel Bruno, nel

(1) Appartengono ad essa, com'è naturale, anche i miei libri, la *Storia del regno di Napoli* (1925), la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), la *Storia dell'età barocca in Italia* (1929), e gli altri di saggi e monografie di storia politica e morale. Anche si è cominciato a uscire dalla esclusiva storia nazionale, come si vede, tra l'altro, dal libro del DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* (Bari, 1925).

(2) G. GENTILE, *Il carattere del Rinascimento* (nel vol. *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* 2, Firenze, 1925).

(3) Id., *Il carattere storico della filosofia italiana* (Bari, 1918).



Campanella e nel Galilei, e nei minori in misura minore ma non diversa che nei maggiori. Che se poi s'intende il cattivo letterato e il superficiale filosofo, costoro, in ogni tempo, sono prole che nasce senza madre. Nè il cosiddetto, e sempre assai approssimativo, distacco tra cultura e vita pubblica fu cosa affatto particolare dell'Italia, comune com'è a tutte le età e presso tutti i popoli che vivono in regimi non liberi, e generale allora nell'età dell'assolutismo, che conosceva sudditi e non cittadini. Occorre smettere siffatti modi di rappresentare e giudicare, coi quali, tra l'altro, si dimentica che l'ideale del poeta che vive « tra un inno e una battaglia », del Poerio, del Mameli, del Nievo, appartiene al romanticismo, e che in altri tempi gli uomini, posti in altre condizioni, intendevano diversamente i loro doveri e non perciò non erano uomini di coscienza e di dovere. Appunto perchè noi stimiamo fermamente che la salute della storiografia è nella filosofia, raccomandiamo di star guardinghi contro coteste arguzie storico-filosofiche.

Il sempre maggiore perfezionamento della storia etico-politica o religiosa che si chiami è un dovere che a noi spetta in modo prossimo, e certamente, e in primo luogo, per il puro fine della verità; ma, poichè la purezza della verità è intrinsecamente volontà di bene e si converte in azione pratica, insieme per questo fine umano e civile, come dovere di cittadini. Per converso, la storia etico-politica richiede una sana e salda ed efficace vita etico-politica nella società, o, quanto meno, nella persona dello storico. Diceva il Nietzsche: « Solo l'uomo di esperienza e di carattere superiore scrive la storia; e chi non ricorda di aver provato in sua vita qualcosa di più grande e di più alto di quel che suole il comune degli uomini, non saprà neppure interpretare il grande e l'alto nel passato. La parola del passato è sempre simile a una sentenza di oracolo; e voi non la intenderete se non in quanto sarete i costruttori dell'avvenire, gl'intenditori del presente » (1). Il metodologista e lo storico della metodologia storiografica segna qui il limite dell'opera sua, certamente utile e necessaria, ma che da sola non basta a generare la buona storiografia, per la quale si richiede, come per ogni altra valida opera umana, tutto l'uomo.

Agosto 1928.

*fine.*

BENEDETTO CROCE.

(1) *Unzeitgemässe Betrachtungen* (in *Werke*, Leipzig, 1905, I), pp. 336-8.